

Introduzione

Il Giappone e l'Italia svilupparono tra loro relazioni di assoluto rilievo e di grande portata, economica e politica, tra 1866 e 1890 (l'Italia divenne il primo importatore di seme-bachi nipponici, e mise in opera con successo una propria *Via della seta*, almeno fino al 1880), e poi ancora fino al 1914, sia pure con alternante interesse reciproco, quando il Giappone mostrava di aspirare a essere una Grande Potenza mentre l'Italia non riusciva a risalire la china delle proprie organiche debolezze postunitarie.

Dopo la Prima guerra mondiale, Giappone e Italia - da nazioni diversamente vincitrici - entrarono però nel novero delle Grandi Potenze, e ritrovarono nuovamente qualche intesa in alcune circostanze topiche.

Fu negli anni Venti, che cominciò a formarsi un rapporto particolare tra Italia e Giappone, basato su suggestioni dannunziane, e sul mito del guerriero giapponese, che attecchì nell'immaginario di Mussolini, il quale si rivelerà - in effetti, a suo modo - un nipposifilo, ma altalenante, retorico, ampolloso e quasi sempre senza reale costrutto.

La politica italiana e lo stesso Mussolini, nonostante le ostentazioni di nipposifilia, non seppero mai davvero superare quello che è correntemente definito 'il complesso di Maratona', l'idea eurocentrica, della presunta superiorità della 'civiltà' occidentale rispetto a quella che, nell'immaginario delle classi dirigenti come in quello popolare, restava 'barbarie' orientale.

D'altro canto, una certa infatuazione nipponica per le figure autoritarie fece dell'Italia fascista, e mussoliniana, un punto di riferimento politico e culturale, in Giappone, salvo incontrare lungo la strada

frizioni politiche e diplomatiche, acutizzatesi in particolare attorno alla questione dell'Abissinia, nello scontro tra distinti, e concorrenti interessi economici italiani e giapponesi, arrivando persino, da una parte, all'esibizione propagandistica di qualche sgangherato razzismo dei *bianchi* italiani contro i *gialli* nipponici, e dall'altra a isolati proclami, destinati ai popoli di colore d'Asia e Africa, a unirsi e insorgere contro l'Italia, ultima predatrice coloniale bianca.

Un cinico scambio diplomatico di cui, politicamente, i due Paesi avevano reciproco bisogno, risolse però, abbastanza in fretta la crisi, con Tōkyō pronta a riconoscere 'l'impero italiano', e Roma a far la sua parte, riconoscendo il Manchukuo, lo strategico 'stato fantoccio' dei giapponesi.

Le relazioni italo-nipponiche ripresero così con decisione, specie a livello riservato, ancor prima e più fattivamente che, nelle contestuali relazioni nippo-germaniche, si appianasse certa tensione latente, tra Berlino e Tōkyō, per questioni cinesi.

Ma l'approccio segreto con gli addetti militari e navali, talora interlocutori diretti del Duce, non trovò mai una modalità per trasformarsi in iniziativa politica: la stessa politica estera italiana, al di fuori dell'Europa, del Mediterraneo e del Mar Rosso, appariva infatti superficiale, debole, se non rarefatta.

Questo contiene una gran mole di documenti ed è anche, in parte non trascurabile, una sorta di dossier negoziale.

Il suo filo rosso, nella parte iniziale, è la vicenda del negoziato tra Germania e Giappone (con l'intervento successivo dell'Italia), che porterà le tre nazioni dal patto Anticomintern al patto Tripartito e alla guerra mondiale, attraverso una complessa e tortuosa gestazione: il pericolosissimo incrociarsi dei tre autoritarismi, fascista, nazista e militarista nipponico, avrebbe avuto esito fatale.

La storia si deve leggere a partire dall'iniziale trattativa *a due*, Germania e Giappone, condotta tra apparati militari nipponici e una struttura allora 'quasi privata' delle relazioni estere tedesche, la Dienststelle di Ribbentrop.

Tedeschi e giapponesi erano segretamente interessati a lavorare al contrasto delle attività dell'Internazionale comunista alla luce di una comune preoccupazione ideologica (ma anche militare, basti pensare ai timori giapponesi sulle infiltrazioni comuniste in Cina): si percepì però, fin dall'inizio, che un'intesa tra Berlino e Tōkyō avrebbe potuto portare oltre le aspettative iniziali.

Nel novembre 1935 venne messa a punto la c.d. 'bozza Raumer', approvata da Hitler, e l'intesa poi chiamata patto Anticomintern verrà firmata, ottenuto l'assenso del Governo giapponese, l'anno successivo, il 25 novembre 1936, accompagnando il testo con protocolli segreti e minuziose assicurazioni reciproche.

La preoccupazione principale giapponese era ostacolare mire e infiltrazioni sovietiche in Cina, che aumentavano le difficoltà giap-

ponesi a uscire dalla vera e propria guerra in cui Tōkyō aveva impegnato, in terra cinese, forze armate e ingenti risorse.

Per iniziativa tedesca, la trattativa bilaterale fu allargata all'Italia (l'adesione di quest'ultima all'Anticomintern è del 6 novembre 1937), riconoscendo ex post al Governo di Roma la qualifica di 'firmatario originario', mantenendolo però all'oscuro dell'esistenza di accordi segreti.

Non si può dire però che, dopo il novembre 1937, si fosse davvero consolidata l'idea di un'alleanza organica *a tre*, in quanto una nuova iniziativa segreta nipponica venne presto raccolta, in Germania, mettendo in moto un secondo livello di trattative nuovamente *bilaterali*, inizialmente indirizzate, come si diceva, a un 'rafforzamento' dell'Anticomintern, cui la qualifica anticomunista cominciava già ad andare stretta. Potenzialmente, l'iniziativa avrebbe potuto dar luogo a due distinti accordi bilaterali: uno *tra Germania e Giappone* e l'altro *tra Italia e Giappone*. Dietro queste scelte negoziali stava uno schema di deterrenza: ai tedeschi interessava il supporto giapponese in senso anti-inglese e antisovietico; ai giapponesi l'apporto della Marina italiana sul Mediterraneo in senso anti-inglese; agli italiani, in tono minore, interessava concludere un'alleanza autonoma nell'ambito delle potenze totalitarie.

Tra primavera ed estate 1937, agente principale l'allora addetto militare giapponese a Berlino, Ōshima, si tentò di dar vita a un'alleanza militare tra Germania e Giappone; contestualmente, all'incirca nel luglio 1937, i giapponesi promossero sondaggi anche con Roma, per concludere con l'Italia un patto di neutralità e consultazione reciproca, da accompagnarsi a un protocollo di collaborazione tecnica in campo militare.

Ma nell'ottobre 1937, alla vigilia della sottoscrizione italiana all'Anticomintern, Ribbentrop riprese a insistere sulla necessità di far convergere gli sforzi verso un'intesa tripartita. L'Italia, tuttavia, appariva sempre incerta: il Governo fascista non trovava il modo di sviluppare una coerente linea diplomatica con il Giappone.

Era una storia lunga che risaliva a quando Roma aveva sprecato clamorosamente il rapporto privilegiato costruito dal 1866 dopo solo un trentennio, e quasi solo per trascuratezza, incapacità, e soprattutto per sottovalutazione delle reali potenzialità giapponesi; e non era riuscita nemmeno a realizzare una linea di navigazione nazionale per consolidare, senza intermediari, i propri scambi commerciali con Tōkyō.

A parte qualche innocuo entusiasmo nazional-popolare (salgariano-socialista) per i successi giapponesi nella guerra contro la Russia, una certa diffidenza verso il Giappone regnò, a Roma, fino alla Prima guerra mondiale.

L'Italia non era stata consultata sull'accordo che portò una squadra navale nipponica nel Mediterraneo, né accettò volentieri questa

presenza militare che, tra l'altro, non le avrebbe fornito alcun supporto in Adriatico.

Persino la presenza di osservatori militari nipponici sul fronte italiano venne vissuta più come una fastidiosa imposizione che come la manifestazione di vicinanza di un Paese 'alleato': si temeva, negli ufficiali giapponesi, chissà quale capacità di carpire segreti militari. Per non parlare delle polemiche sulla detenzione in Giappone di prigionieri austro-ungarici che avevano rivendicato, dopo l'ingresso dell'Italia nella guerra, la loro 'nazionalità' italiana: si speculò molto, a torto se non in malafede, sulle sofferenze fatte patire dai giapponesi a questi italiani, scopertisi 'irredenti'.

Al termine delle ostilità, Roma si trovò poi accanto a Tōkyō, tra i vincitori che dettavano le regole, a Parigi.

Entrambi i due nuovi 'Grandi' vennero però, per un verso o nell'altro, mortificati dalle vere Grandi Potenze.

I giapponesi, che si erano fatti valere per ottenere l'abbattimento delle pregiudiziali razziali nel Trattato di Pace, non ebbero soddisfazione, nonostante l'appoggio italiano. Gli italiani, dal canto loro, cercarono di fare la voce grossa e lasciarono la Conferenza, senza migliorare la loro posizione politica e diplomatica.

Il Giappone fece però presto sentire nei fatti la propria politica di potenza, invadendo la Siberia per contrastare la rivoluzione bolscevica, acquisendo diverse posizioni di controllo sull'area e guadagnandosi una posizione di supremazia militare nei confronti della Cina.

L'Italia si incagliò invece in partite modeste, nel cortile di casa, come la crisi fiumana, ove un intellettuale giapponese come Shimoi Harukichi si trovò a lavorare per qualche tempo con D'Annunzio.

Nel dopoguerra, Italia e Giappone entrarono nella Società delle Nazioni, parteciparono a tutte le fasi dell'adeguamento dei Trattati di pace, e alla predisposizione dei nuovi accordi tra le Potenze più importanti, esprimendo posizioni non dissimili, pur andando a proporsi, il Giappone, con sempre maggior decisione, come temibile Potenza oceanica. E ogni volta Roma si trovava a ricominciare daccapo con Tōkyō. E ogni volta improvvisando.

La fase Anticomintern mostrò puntualmente lo stesso febbrile andamento, *disinteresse-interesse-disinteresse*, senza che si costruissero solide motivazioni per un accordo tra i due lontani Paesi. Fu la Germania a trascinare l'Italia nel patto, anche per sviare l'interesse del Duce per la Gran Bretagna.

Ma l'effimera attenzione italiana per riconoscere al Giappone un ruolo preciso in un accordo tra le tre potenze si spense quasi subito. Le difficoltà (e i tempi) della politica giapponese per accettare un coinvolgimento del Sol Levante in Europa erano vissute a Roma come 'lentezza orientale', senza il minimo tentativo di comprendere una realtà diversa e, a suo modo, politicamente assai più variegata e ancora capace di dibattito tra le élites, rispetto a quella fascista e a quella nazista.

Nel maggio 1938 (con la visita di Hitler in Italia) si aprì così la strada verso un preliminare accordo *bilaterale* tra Germania e Italia, ma Mussolini tenne ancora un profilo basso, privilegiando la messa a regime di un accordo con gli inglesi, raggiunto poche settimane prima.

Era Ribbentrop a credere a un accordo con Tōkyō: si era speso molto per riagganciare i giapponesi, non dubitando, come qualcuno ha scritto, che essi, come avevano aderito a suo tempo a un *triangolo anticomunista*, avrebbero finito con l'aderire anche a un nuovo *triangolo militare*, ma non si mostrò indifferente, con l'ambasciatore a Berlino, Attolico, a stringere un accordo militare con l'Italia: crisi della Cecoslovacchia, reazione franco-inglese, raffreddamento dei rapporti italo-britannici e tensioni antifrancesi, avevano orientato Italia e Germania a cercar di stringere tra loro una sorta di vincolo.

Mentre l'ambasciatore italiano a Tōkyō, Auriti, si pronunciava personalmente ancora *a favore di un duplice patto a due* (Germania-Giappone e Italia-Giappone), piuttosto che di uno *tripartito*, il Governo giapponese non osteggiava, pur con diverse ambiguità, la trattativa berlinese in capo a Ōshima, ancora formalmente diretta a un 'rafforzamento' dell'Anticomintern, con in più un nuovo patto segreto militare.

Il 29 settembre 1938, a Tōkyō, il Ministero degli Esteri venne però assegnato ad Arita Hachirō, che si rivelerà risoluto oppositore dell'*alleanza a tre*.

Mussolini continuava intanto a subordinare un'alleanza organica Italia-Germania all'attuazione del suo accordo con gli inglesi: si consideri che i negoziati segreti di Ōshima non avevano coinvolto gli italiani, i quali - a cose fatte - si videro sottoporre, da Ribbentrop, a Monaco, un c.d. 'patto delle Tre Potenze', in redazione sommaria, e senza indicazioni sugli accordi supplementari (30 settembre 1938).

Mussolini e Ciano, le cui capacità negoziali erano a dir poco deprecabili, autorizzarono distrattamente Ribbentrop a continuare le trattative con i giapponesi *anche a nome dell'Italia*: l'atteggiamento italiano, in quel contesto, non apparve del tutto chiaro. Forse rimase inteso che il Governo fascista avrebbe preso una posizione, nel merito, solo quando fosse stato precisato il pensiero su di essa del Governo giapponese.

Il 27 ottobre 1938, giusto quando gli inglesi si erano decisi di dar esecuzione, da novembre, gli accordi italo-britannici di aprile, gli addetti militari giapponesi in Italia consegnarono a Ciano un progetto di alleanza assai più completo di quello esibito dai tedeschi.

Ciano pensò allora - come scrisse lui stesso - di «frigoriferare» la nuova bozza italo-tedesco-giapponese, che appariva più impegnativa di quella precedente e, con il Duce, decise di rinviare a tempi nuovi tale alleanza.

Mussolini accettò in linea di massima la proposta tedesca di alleanza difensiva, rinviando, ma rifiutando di fatto, la sua possibile trasformazione in alleanza offensiva.

Già verso la fine di novembre, il Duce ebbe dei ripensamenti, a causa di un incontro anglo-francese ad alto livello, che lo aveva inquietato, e parlò di adesione italiana alla proposta tedesca di alleanza militare, venendo fermato soltanto da un'abile manovra dilatoria dell'ambasciatore Attolico.

Ciano parlò alla Camera (30 novembre) con aspri toni antifrancesi, e il 17 dicembre 1938 si arrivò alla denuncia degli accordi italo-francesi del 1935: mancava però alla diplomazia fascista il respiro necessario a uscire dal rivendicazionismo spicciolo, e a superare la polemica del giorno.

L'atteggiamento di Mussolini, che rimase dilatorio, ebbe effetto anche sulle trattative per un'alleanza estesa ai giapponesi (telegrammi di Ciano ad Auriti del 26 novembre e 17 dicembre 1938), fino a che non ci fu l'incontro con Ōshima, nel frattempo promosso ambasciatore a Berlino, mandato a Roma da Ribbentrop nel tentativo di smuovere le acque italiane (15 dicembre 1938).

Così tra il 23 dicembre e il 1° gennaio 1939, Mussolini decise di aderire al patto di assistenza *triangolare*, secondo la proposta di Ribbentrop. Il Duce spingeva quindi di nuovo, con decisione, l'acceleratore sull'alleanza *a tre*, con qualche mitigazione - unico aggancio con le realtà -, sugli aspetti più esplicitamente offensivi: insomma, il rinnovato Anticomintern avrebbe dovuto trasformarsi in un sistema allargato, messo in grado di fronteggiare qualunque altra coalizione avversaria.

L'Italia fascista pareva decisa a entrare nel gioco, e Ribbentrop si diede a organizzare l'evento, orientandosi per il 28 gennaio 1939, mentre Ōshima si mise in contatto con il suo Governo. Solo l'ambasciatore Attolico suggerì prudenza in merito all'atteggiamento del Governo giapponese (5 gennaio 1939) e, già il giorno successivo, segnalava che circolavano le bozze di un nuovo testo dell'alleanza, assoggettato a revisione (sempre senza il contributo degli italiani).

Il 5 gennaio Hiranuma sostituì Konoe alla guida del Governo di Tōkyō, mantenendo però al suo posto il temporeggiatore Arita. L'8 gennaio anche l'ambasciatore giapponese a Roma, Shiratori, preannunciava che ci sarebbe stato qualche ritardo. Ōshima inviò i testi a Tōkyō per corriere, il 10 gennaio 1939.

Nonostante i solleciti e la evidente delusione dei partner europei, solo il 1° febbraio arrivò la risposta nipponica, con diversi distinguo e l'annuncio dell'invio di una missione politico-militare.

Il malcontento di Mussolini, e la sua urgenza di risolvere il problema albanese, spinsero il Duce a tornare sull'idea dell'alleanza militare *con la sola Germania*.

Verso fine febbraio 1939 (colloquio Attolico-Ribbentrop), emerse con chiarezza la diversa valenza che italiani e tedeschi assegnavano *al fattore nipponico* e, alla lunga, tale diversità avrebbe avuto il suo peso.

Il 2 marzo si seppe che il riluttante Governo giapponese voleva un rafforzamento del *Triangolo* - come si chiamò per qualche tempo quell'ipotesi di coalizione (in tedesco *Dreieck*) - ma senza arrivare a una vera e propria alleanza militare.

Mussolini si era ormai orientato verso un accordo italo-tedesco, a costo di lasciare espressamente fuori Tōkyō: il Governo giapponese mostrava infatti scarsa coesione interna, con la conseguenza di esibire scarsa propensione a impegnarsi con le potenziali alleate europee.

Dal punto di vista della politica estera fascista, l'ambiguità giapponese, amplificata dal comportamento fin troppo disinvolto degli ambasciatori a Roma e a Berlino, non appariva particolarmente rilevante. Era persino attesa.

Ciano era distratto dalla avventura dell'Albania, messa a punto in quei giorni, per 'controbilanciare' l'annessione della Cecoslovacchia da parte di Hitler e, temendo le reazioni degli Stati Uniti, riteneva che la riluttanza nipponica andasse positivamente incontro alle sue preoccupazioni.

Come Ciano stesso fece capire ad Attolico, doveva essere inteso che non potendosi agire *a tre*, si sarebbe agito *a due*, ma che, nello stesso tempo, non bisognava far precipitare gli eventi, per non mettere a rischio l'ancora possibile adesione giapponese. In fondo, l'alleanza italo-tedesca esisteva nei fatti, e renderla pubblica, poco avrebbe cambiato, ma per creare *una deterrenza nei confronti degli Stati Uniti*, l'ideale sarebbe stata l'alleanza *a tre*: perché non certo il più secondario degli obiettivi era tenere l'America lontana da un conflitto europeo.

Il 9 marzo 1939 Italia e Germania si dichiararono d'accordo per incontri tra i rispettivi Stati Maggiori militari.

Intanto, il dittatore fascista aveva fretta di raggiungere un accordo con Hitler, a patto di aver garanzie sulla durata della pace. I tedeschi avrebbero promesso, a denti stretti, tre anni di pace, gli italiani ne immaginavano almeno quattro. L'equivoco italiano stava nella speranza che non ci sarebbe stata alcuna guerra nel periodo auspicato, mentre i tedeschi escludevano una guerra generale, ma non certo conflitti localizzati (e avevano in mente la Polonia).

Mussolini, in pieno risentimento antifrancese, e senza considerare che, dopo l'ingresso dei tedeschi a Praga, anche l'atteggiamento di Londra era significativamente mutato, volle affrettare la conclusione dell'accordo bilaterale italo-tedesco, e ordinò - per telefono - a un Ciano pieno di dubbi, che si trovava a Milano con Ribbentrop, di procedere. Lo stesso Ribbentrop, che puntava pur sempre a recuperare i giapponesi, fu meravigliato della fretta del Duce, che agiva d'istinto e non aveva mai le idee chiare su ciò che voleva, e anche in quest'occasione finì per lasciare ai tedeschi l'iniziativa di elaborare un testo.

Il 22 maggio 1939, Italia e Germania sottoscrissero il patto d'Acciaio che, in caso una delle parti fosse impegnata in complicazioni

belliche (senza precisarne la responsabilità), prevedeva l'ingresso automatico in guerra dell'altra. Quando il patto venne firmato, Hitler aveva già deciso di accordarsi con Stalin (tra l'altro, Molotov, aveva appena sostituito Litvinov al Commissariato agli Esteri sovietico), guardandosi bene dall'avvertire Mussolini.

Si disse, da Ribbentrop a Ōshima, che il patto a due trovava la sua logica nella contiguità territoriale delle due potenze europee e in nulla avrebbe nuociuto al Giappone: il fatto che un accordo a due fosse stato realizzato non significava in nessun caso una perdita d'interesse delle stesse due potenze per un accordo a tre col Giappone. Perché, nonostante tutto, era il patto a tre che restava fondamentale *nell'ottica geopolitica e geostrategica germanica*, specie nella prospettiva assicurata dalla neutralità sovietica.

Senza temere l'intervento delle divisioni sovietiche, Hitler avrebbe innanzitutto avuto le mani libere in Polonia e, nel caso Francia e Gran Bretagna si fossero decise per la guerra, tutto l'esercito germanico avrebbe potuto essere schierato sul fronte occidentale. Unirsi a Giappone e Italia significava, sempre nell'ottica tedesca, aumentare moltissimo la deterrenza anti-inglese, in Europa, sul Mediterraneo e anche sul versante dell'impero britannico in area asiatica e sulle sue comunicazioni.

Semmai era Mussolini a provar qualche fastidio verso una ripresa immediata delle trattative a tre, e anche Tōkyō non esitava a metter le mani avanti, assicurando Londra e Washington che nel caso della stipula d'un accordo con Germania e Italia, non si sarebbe andati oltre alla reciproca difesa dal comunismo internazionale.

Non va dimenticato che, proprio nel maggio 1939, iniziava una serie di scontri sulla frontiera mongolo-mancese, tra giapponesi e sovietici, che arrivò a somigliare moltissimo a una guerra.

Se era l'anticomunismo il collante che teneva insieme le tre nazioni, non vi era la necessità di incasellare ideologicamente il Giappone, il cui regime, come disse pubblicamente il ministro degli Esteri Arita, era diverso, *né totalitario né democratico*: verso i potenziali alleati dell'Asse, quelle che Tōkyō avanzava erano soprattutto pregiudiziali 'negative'. I giapponesi non volevano cioè, al solo scopo di tutelare gli interessi tedeschi, lasciarsi trascinare in una guerra europea (che peraltro sentivano pericolosamente vicina).

In realtà anche i giapponesi stavano cercando di trattare con Mosca per tentare di fermare gli scontri di frontiera, nel corso dei quali era emersa con chiarezza la netta superiorità militare sovietica, e per regolare i rapporti tra i due Paesi in maniera da impedire futuri conflitti.

Nel frattempo, erano maturate situazioni diplomatiche, e politiche, molto particolari.

Nel corso del Convegno di Salisburgo (agosto 1939), le residue illusioni di Mussolini e Ciano vennero meno, e si materializzò il fallimento della loro politica. Ribbentrop e Hitler non avevano fatto infatti mi-

stero della volontà di attaccare la Polonia, rinnegando le garanzie date al Governo fascista, e tuttavia non rivelarono ancora quanto fosse vicino l'accordo con Stalin, pur senza far nulla per nascondere. Il patto d'Acciaio, una settantina di giorni dopo la firma, era già carta straccia, e il regime di Mussolini si trovò beffato platealmente dall'alleato.

Il 23 agosto 1939, si concretizzò l'evento che mise sottosopra gli equilibri europei: Ribbentrop e il commissario agli esteri, Molotov, sottoscrissero a Mosca il patto di non aggressione, citato spesso con i loro nomi.

Il patto conteneva il vincolo per le due parti ad astenersi dal compiere azioni aggressive l'una contro l'altra, a non prestare aiuto a chi avesse aggredito l'altra parte, e a non partecipare ad alleanze rivolte contro una di esse.

Fu estremamente difficile, per i governanti giapponesi (e per la loro opinione pubblica) comprendere come avesse potuto la Germania accordarsi tanto rapidamente, e tanto cinicamente, con un Paese che le era stato antitetico per ideologia e politica, tanto da venir considerato l'avversario (se non il male) assoluto.

Il lavoro diplomatico che aveva impegnato la politica estera giapponese nel tentativo di stringere con Germania e Italia un patto che 'rinforzasse' il precedente Anticomintern, veniva spazzato via, di fronte a quel che aveva il sapore di un vero e proprio tradimento.

I giapponesi temettero che il patto di non aggressione germano-sovietico avrebbe potuto avere conseguenze sul campo di battaglia, ancora aperto tra le truppe imperiali e quelle sovietiche lungo la frontiera mongolo-mancese, e anche sulla risoluzione del conflitto in Cina, dato che l'Unione Sovietica avrebbe potuto avere mano libera nel favorire la locale resistenza anti-giapponese.

Il Governo Hiranuma decise di interrompere i negoziati in atto con la Germania: da Tōkyō fu fatta trapelare fino a Roma la eco del risentimento giapponese che, nonostante l'esplicita violazione del patto Anticomintern, rimase confinato entro i limiti della ragionevolezza.

Alla fine, come abbiamo detto, l'obiettivo di Hitler non era, in sé, un'alleanza che comprendesse il Giappone o il patto con i sovietici, quanto piuttosto creare una congiuntura politica in cui Inghilterra e Francia fossero costrette alla neutralità - in caso di guerra - o far sì che, in caso contrario, la Germania avrebbe potuto affrontarle senza preoccupazioni. Gli USA, infatti, non figuravano, in questa fase, nei calcoli strategici del Führer, poiché la revisione della neutralità statunitense era bloccata dalla maggioranza isolazionista al Congresso.

All'obiettivo di una guerra più agevole da combattere per i tedeschi era stato adeguato il piano dell'alleanza con il Giappone, concepito però quando una *entente* tra Germania e Unione Sovietica non sembrava nemmeno immaginabile. Ora, quel progetto appariva meno appetibile, agli stessi tedeschi, rispetto alla straordinaria *opportunità* offerta da Stalin con il patto del 23 agosto.

In fondo, cosa poteva offrire il Giappone, irrimediabilmente impegnato nella 'sua' guerra in Cina? A parte la palese riluttanza nipponica a impegnarsi, a Berlino si resero conto che le possibilità nipponiche di sostegno pratico erano davvero limitate. C'era inoltre la consapevolezza che l'eventuale ausilio giapponese sarebbe stato offerto a una Germania *paese aggredito*, e non a una Germania *paese aggressore*.

Il 30 agosto 1939 il Governo Hiranuma si dimise, e venne sostituito dalla fazione politico-militare meno vicina all'idea del patto a tre, tanto che di lì a poco vennero richiamati gli ambasciatori a Roma, Shiratori, e a Berlino, Ōshima. La prima e la più importante ripercussione della nascita del nuovo esecutivo fu la rottura delle trattative per il rafforzamento dell'Anticomintern dato che il nuovo Governo di Tōkyō era favorevole piuttosto a sciogliere il nodo delle sue relazioni con gli USA.

Intanto, in una Roma stralunata e frastornata, aleggiava lo spettro di Danzica: i nodi distribuiti nel suo infelice ordito, con distratta e futile faciloneria retorica, dal Governo fascista, venivano al pettine uno a uno.

Veniva meno, in pratica, anche il quadro di riferimento della politica fascista in Asia orientale: Roma ormai non poteva sperare di premere su Londra attraverso i giapponesi, dato che per questi l'interlocutore privilegiato diventavano gli Stati Uniti, né importava più molto avere i giapponesi dalla propria parte, in senso antisovietico, se i rapporti tra Mosca e Berlino si facevano migliori. Fu per queste ragioni che tra l'estate del '39 e il dicembre del '41, la politica estera italiana in Estremo Oriente¹ mostrò di non avere più alcuna autonomia né vitalità.

Il 1° settembre 1939, le truppe germaniche invadevano la Polonia, e l'Italia dopo fiumi di retorica bellicista rimase alla finestra.

L'ambasciatore nipponico disse a Ciano che il sentimento del Giappone non era cambiato nei riguardi di Italia e Germania, e che militari e Governo, avevano deciso di concludere un patto di alleanza italo-tedesco-giapponese solo dopo aver normalizzato i rapporti con i sovietici. Il nuovo Governo di Tōkyō avrebbe voluto dar vita quindi, preliminarmente, a un accordo di neutralità con Mosca.

Col richiamo degli ambasciatori oltranzisti da Berlino e Roma, pareva che Tōkyō avesse abbandonato la prospettiva del rafforzamento del patto Anticomintern, e già nel gennaio del 1940 si vide prender forma qualche accordo minore, come il *modus vivendi* nippo-sovietico sulla pesca e quello sulla regolazione dei confini.

Le perplessità giapponesi verso la politica tedesca dureranno almeno fino alla primavera del 1940, un periodo nel quale la diplomazia italiana nella capitale nipponica cercò, per contro, di ritessere i rapporti con Tōkyō.

1 Mi servo di questa locuzione, ben consapevole del suo eurocentrismo un po' datato, in quanto risulta tanto spesso presente nelle fonti qui utilizzate da rendere ambigue (se non conflittuali, in qualche caso) eventuali scelte diverse.

In un'apparente calma piatta, venne dato avvio ai lavori di costruzione degli Istituti italiani di Cultura di Kyōto e di Tōkyō (22 e 29 marzo 1940), a dimostrazione di quanto le relazioni culturali tra i due Paesi contribuissero alla continuità istituzionale dei rapporti bilaterali.

L'Italia fascista, abbandonata la sua ambigua 'non belligeranza', si lanciò nel drammatico azzardo di una 'guerra breve' che non evidenziasse la propria tragica impreparazione militare. Mussolini portò così, maldestramente, il Paese nel conflitto, il 10 giugno 1940, sperando opportunisticamente di mettersi sulla scia delle vittoriose armate germaniche, e della loro Blitzkrieg.

D'altro canto, il contributo italiano, sia pur modesto, avrebbe dovuto esibire un minimo di concretezza operativa: sarebbe stato davvero illusorio sostenere la posizione di 'semivincitore' nei confronti del vincitore vero, la Germania, e nel contempo rivendicare quella di 'mediatore' con i vinti anglo-francesi.

In un momento di tale complessità, dopo il richiamo in patria dell'ambasciatore Auriti, la sede diplomatica italiana a Tōkyō continuava però a essere priva di titolare.

Se davvero, non solo la Francia, ma la stessa Gran Bretagna, avessero perduto la guerra europea, nella mente di molti militari e politici giapponesi una preoccupazione cominciò a serpeggiare: una Germania troppo forte avrebbe potuto pretendere, e prendere, il controllo delle ex colonie dei vinti, le Indie olandesi, l'Indocina francese, la Malesia britannica eccetera. Era necessario dar sostanza al cambio di paradigma giapponese, che prevedeva di indirizzare la politica imperiale in direzione sud.

Tra gruppi dirigenti e funzionari del Gaimushō (il Ministero degli Esteri di Tōkyō) serpeggiava davvero la paura dello spettro del tedesco invasore, anche se non esistevano elementi seri, né di fatto, né di intelligence, che i tedeschi avessero realmente l'intenzione, e la possibilità, di prendere sotto il loro controllo le colonie europee nel sud-est asiatico.

Appare quindi comprensibile l'improvvisa impazienza giapponese di riguadagnare l'amicizia della Germania, se non altro per non dover temerle le insidie nel sud-est asiatico.

Determinato a spingere il Giappone ad allearsi con Germania e Italia, l'esercito giapponese non diede tregua al Governo: non solo richiese insistentemente di riprendere i negoziati con Germania e Italia, ma pretese altresì a gran voce lo scioglimento dei partiti politici esistenti e l'istituzione di un partito unico di tipo fascista.

Ritenendo il Governo presieduto dall'ammiraglio Yonai inadatto al compito di gestire una situazione così difficile, l'esercito alla fine si rifiutò di continuare a collaborare ulteriormente con esso, fino a che Yonai rassegnò le dimissioni. Fu sostituito da un politico ambiguo e caratteriale, il principe Konoë, il quale avrebbe dovuto rappresentare il più accettabile punto di compromesso tra i più oltranzisti militari dell'e-

esercito, la più prudente Marina e anche settori meno radicali della politica e degli affari, che avevano deciso tuttavia di affidarsi a Konoë, considerato l'unico, come si disse, capace di 'cavalcare la tempesta'.

Segnali di esplicito cambiamento furono la chiamata al Gaimushō di Matsuoka Yōsuke, l'uomo che aveva guidato la delegazione giapponese al momento dello strappo con la Società delle Nazioni, personaggio legato agli ambienti economico-finanziari dell'Armata del Kwantung, e la nomina, al Rikugunshō, il Ministero dell'Esercito, del generale Tōjō Hideki, beniamino dei giovani ufficiali, pure legato all'Armata del Kwantung: fu giocoforza vedere nel Governo Konoë una *Manchurian clique*, una 'cricca della Manciuuria'.

Cambiarono subito le parole d'ordine: il Giappone si sarebbe concentrato sull'incorporazione di Cina, Manchukuo, Indocina francese, Indie orientali olandesi e 'Mari del Sud'. Si stabilì la necessità che Germania e Italia approvassero la guida politica del Giappone nell'area.

Già il 30 luglio 1940 Matsuoka aveva in mano le bozze di un nuovo piano, *Sul rafforzamento della cooperazione tra Giappone, Germania e Italia*, che rifletteva le sue speranze di poter portare a compimento l'alleanza, senza più infingimenti e paure: secondo lui, infatti, un'alleanza non aveva senso 'senza il rischio di una guerra'.

Venne inaugurato, a tamburo battente, anche il concetto geostrategico della 'Sfera di Co-Prosperità della Grande Asia orientale', anche se tempistica e linguaggio utilizzati lasciavano intendere che il messaggio avrebbe potuto avere un primo obiettivo a breve termine, ottenere, cioè, il riconoscimento, da parte tedesca, della posizione preminente del Giappone nell'area.

Matsuoka diede allora ai tedeschi la possibilità di riaffermare il bandolo dell'accordo *triangolare* da loro tanto cercato. Il Governo giapponese approvò infatti di trattare un accordo per il reciproco rispetto delle distinte sfere di influenza geopolitica di ciascuna potenza: il Giappone in Asia orientale e nei (non troppo ben delimitati) 'Mari del Sud'; Germania e Italia nei loro specifici 'spazi vitali', in Europa e in Africa.

I giapponesi temevano sempre che il Reich potesse vincere troppo in fretta la guerra in Europa, e raggiungere un compromesso con gli Stati Uniti che li avrebbe messi in seria difficoltà: tutto questo andava contrastato con un accordo con Berlino.

Ribbentrop, senza andar troppo per il sottile a proposito delle concezioni geografiche di Matsuoka, accettò la sfida, e inviò in Giappone, a dar manforte all'ambasciatore Ott, il suo negoziatore più esperto, Heinrich Stahmer.

L'Italia non venne informata del riavvio di trattative *a due*. Sappiamo, comunque dagli appunti delle conversazioni nippo-tedesche che i negoziatori tedeschi assicurarono i colleghi giapponesi di trattare *anche per conto del governo di Roma*.

Le ambiziosissime prospettive geopolitiche dei negoziatori (con motivazioni discordanti e non dichiarate), articolate dai negoziatori, cozzavano con le reali convenienze a breve dei vari Governi, specie quelli di Berlino e di Tōkyō, i più convinti della necessità strategica dell'alleanza (da qui la necessità di clausole segrete a fronte di un articolato che si annunciava povero): con il Tripartito si crearono le stesse illusioni (e auto-illusioni) già viste ai tempi dell'Anticomintern.

Quel patto, il Giappone (o meglio, l'esercito giapponese) lo aveva voluto per impedire un accordo tra URSS e Chiang Kai-shek, e tutelarsi in Cina; quando i tedeschi pensarono di trasformarlo da antisovietico in anti-inglese si ritrovarono con diverse obiezioni di giapponesi e italiani. La prova del nove della equivocità del patto Anticomintern, fu l'accordo Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939, stipulato da Berlino in aperta violazione dello stesso patto, con il rischio di mandare all'aria già allora la paziente costruzione di quello che sarebbe poi diventato il Tripartito.

Berlino voleva l'accordo con Tōkyō per farne un elemento di solida deterrenza nei confronti degli Stati Uniti, e liquidare l'Inghilterra. Tōkyō voleva l'accordo con Berlino per assicurarsi il controllo delle colonie francesi e olandesi (eventualmente delle britanniche) nella sua area di pertinenza, ma anche per farne un trampolino verso un accordo con l'URSS, e procedere così alla chiusura della logorante guerra in Cina e, buon ultimo, per tentar di evitare uno scontro con gli Stati Uniti, i quali avrebbero subito la deterrenza tedesca sull'Oceano Atlantico.

Le motivazioni italiane, se non quelle recuperate forzosamente ex post – come per l'Anticomintern – erano strategicamente inesistenti, politicamente irrilevanti, e comunque tutte legate all'eventualità della sconfitta inglese, alla quale tuttavia l'Italia avrebbe potuto collaborare solo in un ruolo ancillare.

L'Italia, come si è detto, era stata coinvolta nella trattativa quasi a sua insaputa, per interposta Germania: fu solo il 19 settembre 1940, che la Wilhelmstraße trasmise (per documentazione) alla sua ambasciata a Roma un telegramma proveniente dall'ambasciata tedesca a Tōkyō, con le note e i protocolli segreti. Era il materiale da utilizzarsi nel corso della visita a Roma di Ribbentrop, venuto a illustrare lo stato della trattativa con i giapponesi.

Ribbentrop spiegò agli italiani che andava contrastata l'eventualità di due interventi in favore della Gran Bretagna, sovietico e statunitense. Per questo, e soprattutto per paralizzare l'America, i tedeschi avevano studiato il progetto di una alleanza tripartita col Giappone. La stipulazione di un'alleanza del genere avrebbe avuto il vantaggio di rafforzare la corrente isolazionista negli USA, quella di Lindbergh e dei repubblicani, contro l'interventismo di Roosevelt. L'Unione Sovietica, come potenza terrestre non avrebbe mai ricevuto, via mare, aiuti sufficienti dalle flotte inglese e americana, mentre ogni ostilità col Giappone le avrebbe portato addosso il peso

dell'esercito nipponico di Manciuria, impedendole di smobilitare realmente la frontiera siberiana.

Il 24 settembre Ciano ricevette la versione finale del Tripartito, cui l'Italia venne allineata, ancora una volta senza aver dato il minimo contributo alla sua stesura. Si trattò dell'ennesima sottovalutazione del Governo fascista per le conseguenze che poi quel patto e le sue applicazioni avrebbero avuto per l'Italia.

Comunque, ancora alla fine di ottobre 1940, le sorti dell'Asse, vincente in Europa e rinforzato fino all'Estremo Oriente, apparivano persino rosee.

Ma stava iniziando un riposizionamento dell'Unione Sovietica: Molotov, nel suo viaggio a Berlino nel novembre 1940, non accettò di far partecipare il suo Paese a una specie di Quadripartito, come pure gli fu proposto, mentre i giapponesi stavano riflettendo su come trovare un accordo con i sovietici per mettere al sicuro il loro fronte nord e destinare tutti i loro sforzi offensivi al sud.

Indizio principe del riavvicinamento tra Giappone e Germania fu il ritorno a Berlino dell'oltranzista ambasciatore Ōshima.

Si dovette tuttavia alla caduta della Francia, nella 'guerra europea' (giugno 1940), il mutamento di atteggiamento del Giappone verso l'URSS. Era necessario, per i giapponesi, salvaguardare le loro retrovie settentrionali. Era ancora in carica il Governo Yonai quando, il 9 giugno 1940, i giapponesi sottoscrissero con i sovietici un primo accordo sul loro 'combattuto' confine.

Il nuovo ambasciatore giapponese a Mosca, un generale, fedelissimo allo Stato Maggiore e a Matsuoka, si presentò poi a Molotov, il 30 ottobre 1940, per proporgli un accordo russo-giapponese simile, nella sostanza, a quello russo-tedesco dell'agosto precedente.

Matsuoka, per assicurarsi il miglior risultato possibile, scese direttamente in campo, annunciando un suo viaggio in Europa, che avrebbe significativamente toccato Mosca, Berlino e Roma (fine marzo-13 aprile 1941).

Il primo passaggio a Mosca non risultò utile per un'intesa, e il viaggio proseguì nelle capitali dell'Asse come occasione propagandistica, specie a Roma (dove non lasciò nemmeno tracce documentali). A Berlino, però, il ministro giapponese ebbe la certezza dell'intenzione tedesca di attaccare l'Unione Sovietica entro l'estate, e ciò lo rese assai consapevole della necessità di chiudere un accordo con i sovietici.

Il negoziato, nel secondo passaggio a Mosca, fu breve e intenso, e produsse un patto di Neutralità tra Giappone e Unione Sovietica, con reciproco riconoscimento di Manchukuo e Mongolia.

Il patto fu accolto a denti stretti da Germania e Italia.

Sappiamo però che, nella primavera del 1941, il primo ministro Konoe, aveva autorizzato una iniziativa a Washington da tenere segreta (all'ambasciatore tedesco, *ma anche a Matsuoka*), che cercas-

se spazio per un'apertura di negoziati con gli americani, in parallelo con la trattativa con i sovietici.

Il primo colloquio tra il segretario di Stato americano, Cordell Hull, e l'ambasciatore giapponese a Washington, l'ammiraglio Nomura, era avvenuto il 14 aprile, ed è solo un caso che il giorno precedente fosse stato firmato il patto di neutralità tra Giappone e Unione Sovietica, con il quale Tōkyō si era garantita a nord e sul quadrante cinese. Anzi, è utile a dimostrare la coesistenza di due diplomazie giapponesi parallele, quella guidata da Matsuoka, a Mosca (dopo le tappe di Berlino e Roma), e quella diretta dal primo ministro Konoe, che si sviluppò a Washington, per un paio di settimane, attraverso Nomura.

Konoe tentò di far progredire la trattativa informale con gli americani approfittando della prolungata assenza del titolare del Gaimushō nel corso della sua missione in Europa, ma il ministro degli Esteri Matsuoka non accettò, poi, di sostenere quell'iniziativa e, quando gli venne consentito, fece sapere agli ambasciatori tedesco e italiano a Tōkyō della trattativa per la stipula di un trattato di non aggressione nel Pacifico, fra Stati Uniti e Giappone.

Ribbentrop comunicò a Ciano, alla mezzanotte dell'11 maggio, di aver predisposta una direttiva per Ott, per far 'partecipare', in qualche modo, la Germania alla trattativa tra giapponesi e americani.

Ciano, con modalità simili a chi vuol liberarsi il più rapidamente possibile di un'incombenza che non lo riguarda, incaricò l'ambasciatore italiano in Giappone, Indelli, di associarsi al passo che il suo collega tedesco avrebbe fatto presso il Governo giapponese.

Tuttavia, Matsuoka non consentì a tedeschi e italiani di interferire sulle trattative, peraltro incagliate in quanto gli americani volevano capire quali fossero realmente i rapporti tra Giappone e Germania. In pratica, Matsuoka sembrò lavorare, da quel momento, solo per sabotare il negoziato che stava a cuore a Konoe, rifiutando qualsiasi concessione agli americani.

Essi difendevano infatti il proprio diritto di aiutare la Gran Bretagna contro Hitler, *un dichiarato aggressore mondiale*.

D'altra parte, gli americani sostennero con Nomura un accordo se in decisivi ruoli governativi fossero rimaste personalità giapponesi (in primis Matsuoka), che evidentemente non potevano garantire la conformità del loro atteggiamento con gli obiettivi del negoziato.

Italiani e tedeschi vennero resi edotti dello stallo di Washington, e lo stesso Matsuoka scrisse un messaggio a Mussolini rassicurandolo sul perseguimento della comune missione del Tripartito.

Ma si era sul crinale del 22 giugno 1941, quando Hitler avrebbe scatenato l'attacco all'Unione Sovietica, seguito a rimorchio da Mussolini, in realtà furibondo per come i tedeschi avevano agito nei suoi confronti, mettendolo ancora una volta di fronte al fatto compiuto (cf. Pastorelli 1967, 36-7).

Gli schieramenti subirono l'ennesimo riassetamento. I giapponesi erano perfettamente a conoscenza che gli americani avrebbero aiutato i sovietici, d'altro canto essi stessi erano intenzionati a rispettare l'accordo di neutralità con Mosca.

Le scelte giapponesi divennero autonome. Come scriveva l'ambasciatore Indelli, il Governo giapponese avrebbe contato in ogni caso sulla comprensione e sull'appoggio del Governo fascista nel momento in cui si iniziava l'azione nipponica verso il sud.

Konoe, allora, anche per liberarsi di Matsuoka, che da ultimo aveva espressamente spinto perché il Giappone attaccasse l'Unione Sovietica, violando il patto di neutralità da lui stesso sottoscritto, rassegnò le dimissioni e formò un nuovo Governo, senza richiamare l'ormai scomodo ministro degli Esteri.

Le trattative in America continuarono con grande ambiguità, e in aspra contesa, a Tōkyō, tra favorevoli al negoziato e oltranzisti.

Il 14 ottobre, nuova crisi di Governo in Giappone: Konoe si dimise sostituito dal suo ministro dell'Esercito, Tōjō.

Da quel momento la trattativa di Washington, circondata dal più fitto riserbo verso gli alleati dell'Asse, scivolò su una china sempre più pericolosa che condusse all'attacco a sorpresa a Pearl Harbor.

A una effettiva ripresa dei rapporti tra il Giappone e le potenze dell'Asse si giunse solo quando, a Tōkyō, ebbero il sopravvento le tendenze antiamericane, e la guerra contro gli Stati Uniti era stata ormai decisa.

È noto che i giapponesi erano abbastanza realisti da non illudersi di poter sconfiggere gli Stati Uniti; il loro obiettivo era di interrompere i collegamenti tra gli USA, il sud-est asiatico, e l'Australia, e bloccare le forniture di caucciù e stagno. Mentre la Germania avrebbe impegnato nell'Oceano Atlantico buona parte della flotta americana, sarebbe stato possibile finalmente costringere alla resa la Cina, senza aiuti occidentali e sovietici.

Con questa tattica i giapponesi speravano anche di modificare i rapporti di forza all'interno degli Stati Uniti, ridando vigore agli isolazionisti e portando il Paese nemico a stipulare nel giro di poco tempo un accordo di pace col Giappone. In questa prospettiva, il patto Tripartito riacquistò di colpo per Tōkyō tutto il suo valore e diventò il punto di riferimento su cui far leva per coinvolgere l'Asse nel conflitto giapponese contro gli Stati Uniti.

Quando, il 30 novembre (una settimana prima di Pearl Harbor), il Governo di Tōkyō decise di informare Berlino e Roma che le trattative con il Governo di Washington erano giunte al limite della rottura, e che le possibilità di un imminente conflitto con Stati Uniti e Inghilterra crescevano di ora in ora, chiese agli alleati europei, in caso di guerra, di schierarsi immediatamente a fianco del Giappone.

A quel punto, a Hitler non sarebbe restato che far buon viso a cattivo gioco, anche se i giapponesi si limitavano a dar assicurazione

che il loro atteggiamento verso l'URSS non avrebbe permesso a questa di trasferire truppe siberiane in Europa.

Mussolini, come scrisse Ciano, fu contento della comunicazione che l'ambasciatore giapponese gli fece in anticipo sul prossimo attacco nipponico agli USA, quasi facesse parte di un suo disegno strategico.

Tra il 7 e l'8 dicembre, a seconda del fuso orario, il Giappone, senza essere stato provocato, e senza aver presentato formale dichiarazione di guerra, attaccò gli Stati Uniti, e pretese da subito che Italia e Germania lo seguissero.

È vero che al Ministero degli Esteri italiano si tentò di non far apparire automatica l'entrata in guerra italiana accanto al Giappone contro gli Stati Uniti, ma si trattò di una resistenza di breve durata e, come al solito, Mussolini si adeguò alle decisioni di Hitler.

L'11 dicembre 1941, il giorno dell'ingresso in guerra di Italia e Germania, gli alleati del Tripartito sottoscrissero a Berlino un accordo che vincolava ciascuno a non uscire anticipatamente dalla guerra senza il consenso degli altri due.

Il Giappone era in guerra con gli Stati Uniti invece che con l'Unione Sovietica, come avrebbero voluto i tedeschi; gli Stati Uniti erano definitivamente schierati con Londra, invece di star fuori dal conflitto; Germania e Italia si ritrovarono, in pratica, in guerra contro tutti. Un clamoroso rimescolamento delle carte, fondato su improvvisazioni, sottovalutazioni ed errori di calcolo, trasformò la guerra, dandole dimensioni mondiali, ma convertendola, per chi l'aveva provocata, in un azzardo drammaticamente pericoloso.

L'andamento favorevole della guerra, dopo i successi giapponesi e qualche puntata offensiva dell'Asse in Africa, mutò, e il mese di novembre 1942 si incaricò di mostrare un generale *redde rationem* per le forze tedesche, italiane e giapponesi, su tutti i fronti, fino a che il 23 novembre si chiuderà, emblematicamente, la sacca di Stalingrado, imprigionandovi la sesta armata tedesca.

Si riprese allora a parlare - in Giappone ma anche in Italia - della necessità di chiudere la guerra contro i sovietici, per volgere tutto il potere offensivo dell'Asse verso gli Alleati occidentali. Hitler si mostrò però sempre irremovibile, anche quando la guerra toccò i confini meridionali dell'Italia (11 giugno 1943, presa alleata di Pantelleria) e si produsse la crisi del regime fascista.

La caduta di Mussolini - testimone oculare l'ambasciatore giapponese Hidaka, l'ultimo a parlare con il Duce prima dell'arresto - rappresentò la prima grave scossa all'edificio del Tripartito.

La finzione della continuazione della guerra, attuata, in piena consapevole doppiezza dal Governo Badoglio, venne interpretata nel peggiore dei modi dai tedeschi ma anche dai giapponesi. E cominciò a farsi strada l'idea del *tradimento italiano*.

Che i legami tripartiti si fossero allentati lo dimostrarono gli incontri al vertice tra esponenti del Governo Badoglio e loro omolo-

ghi tedeschi, cui non vennero invitati – nonostante richieste e proteste – rappresentanti giapponesi. L'annuncio dell'armistizio italiano fece precipitare le cose.

Hitler decise di liberare Mussolini e di metterlo a capo di un *puppet government* destinato a perpetuare l'idea dell'Italia nel Tripartito, mentre i giapponesi, con una misura senza precedenti, sequestrarono le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane in tutta l'area di loro pertinenza, fermando civili e militari italiani, e gli equipaggi delle navi battenti il tricolore, soprattutto in Cina, accusandoli di tradimento e di atti ostili.

Soprattutto l'autoaffondamento di navi italiane, civili e militari, ordinato da Supermarina, in esecuzione dei termini dell'armistizio, venne considerato alla stregua di un atto di guerra.

In fondo si può dire che lo era stato davvero e che, con quel che accadde immediatamente a ridosso dell'8 settembre, in modo affannoso e non sempre, né linearmente, consapevole, l'Italia cambiò schieramento *anche nel lontano oriente*, e si collocò accanto agli Alleati, suoi ex nemici, mettendosi contro i suoi ex alleati.

Tra i *traditori* italiani, soprattutto in Giappone, furono individuati come specifico bersaglio i diplomatici, che avevano scelto di rimanere fedeli al Governo del re, non accettando di mettersi agli ordini della neonata Repubblica fascista.

Si è parlato assai opportunamente in termini di *Resistenza* già nell'atteggiamento, e nel comportamento, dei reparti militari italiani che, dopo l'armistizio, tennero testa ai tedeschi nelle isole greche, in patria e altrove: sarebbe ora di riconoscere lo stesso spirito combattivo anche nell'atteggiamento e nel comportamento dei civili e dei diplomatici italiani in Giappone e in Cina.

Le vicende del presunto *tradimento*, e dello Stato fantoccio della Repubblica Sociale, che tentò di governare parte del territorio nazionale, subordinandosi alle direttive naziste, senza riuscire mai a sviluppare seriamente reali, autonome relazioni internazionali, nello specifico con il Sol Levante, sono molto significative per una chiara lettura del contesto e delle singole vicende, in patria e fuori.

Da questo punto di vista basta osservare con quale cinismo si comportò la 'rappresentanza' fascista in Giappone nella tutela anche solo del minimo di dignità che spettava comunque ai connazionali che avevano fatto una scelta diversa.

È molto importante, quindi, seguire le vicende specifiche dello staff della regia ambasciata italiana, a Tōkyō, in stato di internamento, attraverso l'esame di alcuni documenti che descrivono la persistente violazione dei diritti e delle prerogative diplomatiche, fino alla liberazione dei diplomatici (settembre 1945).

In parallelo, va studiata la vicenda dell'ambasciatore giapponese Hidaka e della sua ambasciata, fino all'arresto mentre, con i colleghi del Manchukuo, cercava di passare il confine con la Svizzera.

Sulla detenzione asimmetrica dei due staff, italiano in Giappone, e giapponese in Italia, si giocò parte della soluzione finale del problema degli internati sotto tallone nipponico, mitigandone un poco le sorti.

Fu anche così che il Governo di Roma cercò di guadagnare uno spazio nel sistema delle relazioni internazionali, riuscendo alla fine a incaricare il Governo svedese della tutela degli interessi italiani in Giappone e nelle aree da esso controllate.

In realtà una delle ragioni che portarono alla mitigazione del trattamento degli internati italiani fu anche la dichiarazione di guerra al Giappone deliberata dal Governo Parri il 15 luglio 1945.

I diplomatici dell'8 settembre passarono allora dall'essere considerati degli spregevoli traditori a figurare come 'diplomatici di potenza nemica', e non era poco, considerata la vicenda nel suo complesso.

Con la dichiarazione di guerra di Parri (e De Gasperi), si aprì una vicenda davvero inedita e particolare, per due Paesi lontanissimi e diversissimi, che si erano ritrovati alleati in nome di principi minacciosi e inquietanti, grazie al convergere delle reciproche ispirazioni (e pulsioni) militaristiche, totalitaristiche, imperialistiche, e di visioni del mondo fanatiche e funeste.

La confusa - ma importante - resipiscenza italiana del 1943, rafforzata e consolidata dall'epopea resistenziale e da un laborioso avvio della rinascita democratica, diede qualche speranza al Paese prostrato dalla dittatura, dalla guerra e dalle distruzioni, tentando anche di dargli dignità, e una migliore collocazione 'internazionale'.

Per far questo, il Governo dell'Italia democratica decise, a conclusione di un complesso e affannoso iter decisionale, iniziato già all'indomani dell'armistizio, di intraprendere una scelta apparentemente velleitaria, facilmente etichettabile come opportunistica, e difficilmente comprensibile se letta *senza* le opportune contestualizzazioni, dichiarare cioè guerra all'ex alleato nipponico, che stava ancora disperatamente combattendo sui fronti dell'area cinese, indocinese, e sul Pacifico.

Il Governo Badoglio aveva per tempo (ottobre 1943) dichiarato guerra all'altro ingombrante ex alleato, la Germania, ma quando si ripeté la procedura contro il Giappone probabilmente era ormai troppo tardi per far valere quell'atto nelle sedi internazionali, nei tempi giusti, e con il coordinamento politico-diplomatico che sarebbe stato necessario.

Senza contare che la nuova, incerta Italia democratica cercava faticosamente di riscattarsi dal proprio passato tra errori, improvvisazioni, ipocrisie, e di cercare di passare *da nemico ad alleato*, per costruirsi un autonomo spazio e rientrare nella vita internazionale anche senza attendere una definitiva soluzione allo status del Paese; il Giappone, nel contempo, precipitò in una spirale ossessiva che accompagnò quel Paese alla catastrofe finale.

Non c'era tempo per mezze misure, né per elaborare chissà quale strategia: da parte italiana ci si doveva scrollare di dosso, con de-

cisione, la terribile responsabilità d'aver sottoscritto e condiviso le politiche aggressive di nazisti germanici e militaristi giapponesi, *facendo loro la guerra* (un'Italia, infine, desiderosa *to take part with her military means in the war against the Japanese aggressor*), non senza qualche ingenuo richiamo risorgimentale.

Ripetuti richiami alla guerra di Crimea allegeranno, infatti, nella pubblicistica del tempo, come precedente storico e salvifica promessa di redenzione politica, civile e di recupero delle relazioni internazionali.

Tra l'altro, ci fu una frattura tra parte della politica liberale e della diplomazia, e la nuova politica antifascista (e certi diplomatici più accorti, come Quaroni); perché i primi pensavano che l'Italia potesse ritornare a essere una Grande Potenza, e non dovesse rispondere delle colpe del fascismo, mentre gli altri leggevano con maggior attenzione la realtà, e comprendevano che il percorso intrapreso dal Paese sarebbe stato tutt'altro che agevole.

Il Governo Bonomi arrivò, alla fine di settembre 1944, a 'sentirsi' *de facto* in guerra col Giappone, esagerando le reali intenzioni della dichiarazione di Hyde Park, e valutando con troppa generosità interpretativa l'allentamento di alcune prassi armistiziali e le concessioni all'Italia di poter esercitare la sua diplomazia attiva con i Paesi vincitori e riceverne ambasciatori.

A quanto pare, anche i giapponesi dovettero prender buona nota, all'epoca, di questa 'magnanima' propensione italiana, formalmente bellicista nei loro confronti, tanto da accludere un lancio *Reuters* di quel fine settembre 1944 alle carte sulla dichiarazione di guerra vera e propria, che seguì poi contro di loro, nel luglio 1945.

Quando il Governo Parri - ministro degli Esteri De Gasperi - si decise a dichiararla davvero, la guerra al Giappone, anche a seguito dell'attività frenetica dell'ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, sembrava che il vento fosse cambiato: il Dipartimento di Stato americano, infatti, mostrava di voler cambiare lo status italiano da cobelligerante a quello di alleato, e di concedere l'ammissione dell'Italia tra le Nazioni Unite.

Il senso politico del passo italiano era stato preciso: l'Italia, compiuta la propria liberazione, aveva soprattutto inteso dare, alla vigilia della Conferenza di Potsdam, l'ennesima prova della sua risoluta volontà di combattere i regimi di aggressione e di imperialismo militarista, dovunque essi si trovassero, anche dove non fosse stato in gioco alcun interesse nazionale, e di estendere quindi anche all'Estremo Oriente la piena solidarietà con le Nazioni Unite, già attuata per quasi due anni in Europa, con coraggio pari al sacrificio, contro l'invasione tedesca e il dispotismo nazifascista. L'Italia intendeva, insomma, schierarsi entro i ranghi delle Nazioni Unite, in piena parità di doveri, in attesa che le venisse finalmente riconosciuta la parità di diritti cui tutto il suo popolo legittimamente aspirava.

Alla fine, l'atto di guerra italiano risultò, nonostante tutto, privo di effetti pratici: non contò nulla avere meritato una solenne citazione nella dichiarazione dei Tre Grandi, alla Conferenza di Potsdam, né aver goduto dell'entusiastico appoggio statunitense, che anzi si rivelò ben presto intermittente, stemperandosi poi nell'inaffidabilità.

Contro i tedeschi, le forze armate regolari avevano fatto quel che avevano potuto, sul campo, risalendo la penisola con gli Alleati, e quelle partigiane si erano distinte nelle azioni di guerriglia, specie nel Nord del Paese; *contro i giapponesi*, l'Italia si era mossa con molte esitazioni e, con la dichiarazione di guerra del 15 luglio 1945, a Roma non riuscì di andare oltre le intenzioni, perché la guerra terminò con la resa nipponica, assai prima di quanto gli esperti avessero immaginato, anche come conseguenza del terribile bombardamento atomico del 6 e 9 agosto 1945. Una vera e propria partecipazione italiana non poté quindi concretizzarsi mai e, se fosse stato possibile realizzarla, sarebbe stata solo simbolica.

Si era parlato, è vero, dell'invio di piloti militari in Cina; del reclutamento di volontari (anche tra partigiani ed ex prigionieri); dell'intervento dei fanti di Marina del «San Marco»; ovvero di muovere qualche nave o qualche sommergibile dall'Oceano Indiano al Mar della Cina. Un esperto del partito comunista pensò addirittura, in uno studio riservato che non piacque a Togliatti, di mandare contro i giapponesi fanteria italiana nell'area della Manciuria, a supporto dell'Armata Rossa sovietica.

Difficile immaginare come sarebbero potute andare le cose.

Quel che conta però è la scelta politica italiana di dichiarare guerra al Giappone che fu più seria e importante di come in genere essa viene frettolosamente raffigurata.

L'appoggio degli Alleati, in particolare degli americani, come si è detto, venne progressivamente meno, sovrastato dalla nuova geopolitica che incombeva; gli inglesi che, con Churchill, avevano sponsorizzato l'uso della flotta italiana negli Oceani Indiano e Pacifico fin dai primi giorni dell'armistizio, cambiarono ben presto idea, non volendo conferire dignità di alleato a un Paese che aveva fatto loro la guerra uscendone sconfitto, e tanto meno garantire autonomia a un'Italia che stava in un'area di loro pertinenza; i sovietici tutto volevano meno che un riarmo dell'Italia: una guerra italiana al Giappone valeva come un primo passo verso questo riarmo, mentre la pace che aveva in mente Mosca, per gli italiani, avrebbe dovuto essere 'punitiva'.

Il convergere di tutte queste negatività, unitamente all'anticipazione inaspettata della fine della guerra nel Pacifico, portò alla fine delle illusioni e al pesante Trattato di pace imposto all'Italia (1947), alle soglie del manifestarsi della guerra fredda in tutta la sua gravità (fino alla guerra di Corea).

Il ruolo e le prospettive del primo degli sconfitti del Tripartito, l'Italia, furono ridotti al minimo, mentre assai migliori, paradossalmen-

te, sarebbero state condizioni e prospettive offerte agli altri due, Germania e Giappone, in maniera diversificata ma conseguente.

Rientrata in patria l'ambasciata che aveva subito il pesante internamento, l'Italia sarebbe stata rappresentata a Tōkyō – ma presso lo SCAP, il Comando Supremo Alleato – dal conte Giovanni Revedin, che costituì il primo, importante punto di riferimento per il Ministero degli Esteri italiano, mentre al Giappone non era stato ancora consentito di inviare rappresentanti all'estero.

Per Roma, tuttavia, regolare i conti con Tōkyō, ex alleato, poi brevissimamente nemico, non fu affatto facile, non tanto per chiudere la 'questione della guerra', né per riallacciare le relazioni diplomatiche, quanto per ottenere un minimo, onorevole risarcimento degli indubbi danni che l'Italia e molti italiani avevano subito, nel corso della guerra, soprattutto nella Cina occupata dalle truppe nipponiche, e sul territorio metropolitano giapponese (specie in capo alla incolpevole missione diplomatico-consolare italiana).

Però l'Italia scontava un evento storico come l'*armistizio*, mal condotto e peggio guidato: era passata, per i giapponesi, da alleato a nemico la sera dell'8 settembre 1943 (il 9, a Tōkyō), entrando tuttavia ufficialmente in guerra col Sol Levante solo il 15 luglio 1945. Come giudicare tutto quel che era accaduto tra queste due date, mentre almeno fino ai primi di maggio 1945 il Giappone aveva ostentatamente continuato a 'riconoscere' un'altra Italia, quella fascista repubblicana?

Per fare un esempio, i marinai italiani che, all'armistizio, affondarono le proprie navi sul Fiume Giallo, tentando così di sottrarle ai giapponesi, avevano compiuto un atto di guerra dell'Italia contro il Giappone o un atto di tradimento verso il Tripartito, come pretendevano i giapponesi? L'intreccio perverso delle vicende belliche con l'ambigua situazione politica e diplomatica che caratterizzerà i rapporti tra i due Paesi, giocò nei fatti, nel dopoguerra – inutile negarlo –, a favore del Giappone.

Approcci discreti vennero intrapresi tramite la delegazione nipponica presso la Santa Sede, e un rappresentante italiano presso il Governo di Tōkyō venne individuato nella persona di un diplomatico quarantatreenne di multiforme esperienza, Blasco Lanza D'Ajeta.

Su impulso del ministro degli Esteri Sforza, erano stati predisposti, fin dal 1947, i primi conteggi che avrebbero dovuto supportare i *claims* (le 'rivendicazioni') dell'Italia. L'elenco comprendeva navi da guerra, ausiliarie o mercantili autoaffondate in nome della causa alleata.

L'autoaffondamento, nel nuovo paradigma rivendicativo, era ovviamente presentato come un atto italiano di autotutela, di autodifesa, e di riflesso, come un danno di guerra patito, dato che l'atteggiamento giapponese si era imposto subito come ostile.

Seguivano le navi mercantili confiscate dal Giappone o perdute dopo l'8 settembre, costrette dalle autorità giapponesi a navigare

al loro servizio; i sommergibili; poi milioni di yen, di cui le autorità giapponesi illegalmente disposero, dopo l'8 settembre 1943, direttamente o sotto l'avallo «di pretese autorità italiane da loro illegittimamente costituite», come si legge in un documento, per indicare la RSI; il controvalore di diverse merci acquistate, e pagate, da parte italiana, ma non consegnate dai giapponesi prima dell'8 settembre, o successivamente confiscate. Si trattava di grandi quantità di minerali costosi, tonnellate di stagno, migliaia di sacchi di tungsteno e tonnellate di rame; poi c'erano 335.000 dollari in banconote, di proprietà dell'Istituto Italiano Cambi, asportate dalle caseforti della Banca Italiana per la Cina, a Shanghai.

Si parlava poi dei danni prodotti, a privati, in seguito a internamento, di proprietà, di oro in barre confiscato dalle autorità giapponesi.

Tutto ciò ad esclusione dei danni generali derivanti dalla guerra, bombardamenti eccetera; danni morali e materiali inflitti ai cittadini italiani sia in Giappone che in Cina, Manciuria, Indocina, Indonesia, Filippine, Siam, Malesia, e Birmania, dopo l'8 settembre 1943, e specialmente ai marinai, tenuti prigionieri e trattati contro ogni norma della Convenzione di Ginevra (tre dei quali deceduti in prigionia) e ai funzionari diplomatici e consolari e ai civili detenuti per due anni in campi di concentramento in spregio di ogni regola di diritto e consuetudine internazionale. E s'arrivò anche a formulare una sorta di somma totale del danno subito, di cui rivendicare l'indennizzo, con larga approssimazione in un range fra 25 e 50 milioni di dollari.

Queste valutazioni, probabilmente assai realistiche, almeno considerando la stima più bassa, sarebbero state drasticamente ridimensionate nel corso di un accidentato iter che durerà, incredibilmente, fino al 1972.

Innanzitutto, furono necessari due Scambi di Note, tra Italia e Giappone.

Si iniziò il 27 settembre 1951: attraverso questa tecnicità diplomatica, preceduta da negoziazioni informali, si poté compiere il primo passo concreto, porre cioè reciprocamente *fine allo stato di guerra* tra i due Paesi, e ristabilire tra di essi le relazioni diplomatiche.

In una nota segreta, i due Governi si impegnarono altresì a definire certe *speciali circostanze esistenti tra i due paesi*, formula vaghissima, cui tuttavia il Ministero degli Esteri italiano attribuiva la possibilità di aprire qualche porta che altrimenti sarebbe restata serrata, specie sulla questione degli atti ostili giapponesi compiuti contro italiani *dopo* l'armistizio ma *prima* della dichiarazione di guerra.

D'Ajeta divenne ambasciatore, e presentò le credenziali all'imperatore Hirohito; a Roma giunse un ambasciatore giapponese, Hara-da Takeshi, che aveva già rappresentato il suo Paese, nel corso della guerra, a Vichy e presso la Santa Sede: forse non la più limpida delle scelte possibili.

L'avvicinarsi, però, della stipula del Trattato di Pace tra Nazioni Unite e Giappone, obbligò Roma e Tōkyō a un nuovo scambio di note. L'Italia infatti che, da ex nemico vinto, non era riuscita a farsi riconoscere tra le Nazioni Unite, nate per riunire gli alleati vincitori, rischiava quindi seriamente di restare l'unico Paese ancora in guerra con il Sol Levante, a parte la Repubblica Popolare Cinese, nemmeno invitata, per ragioni politiche.

Così, il 25 settembre 1952 si giunse al nuovo scambio di note, *relativo al trattamento dei funzionari diplomatici e consolari italiani in Giappone dopo l'8 settembre 1943*.

Esso raggiungeva un obiettivo simbolico, ma con risultati insoddisfacenti, perché lasciava indeterminati non solo l'ammontare del risarcimento dovuto per le sofferenze inflitte ai diplomatici italiani e ai loro famigliari, per il trattamento cui essi furono sottoposti dopo il 9 settembre 1943, definito, come pudicamente si legge, *not in conformity with international usages concerning the treatment of diplomatic and consular officials*. Il Governo giapponese era *prepared to settle them with the payment to the Italian Government of a certain amount of money that will be determined in due course between the two Governments*.

In realtà, a parte le vaghe promesse di risarcimento, gli Scambi di Note del 1951 e del 1952, non sciolsero un nodo politicamente (e storicamente) drammatico: l'ammissione da parte di due Paesi ormai democratici di ciò che la loro avventura politica aveva rappresentato, nel decennio passato, per loro stessi, e per l'intera umanità.

Giappone e Italia, come sappiamo, erano stati alleati in una coalizione dispotica e liberticida, cui si doveva lo scatenamento della più grande guerra della storia dell'umanità. Quando l'Italia, stremata, cercò in qualche modo di sottrarsi, *per prima*, alla rovina, venne considerata dal Giappone un 'Paese di traditori'.

Il capro espiatorio per questo *tradimento*, come ho già detto, fu rappresentato dai pochi italiani che vivevano sotto il tallone nipponico, cui venne concessa la sola alternativa di aderire a quel che rimaneva di più bieco del fascismo, causa della rovina da cui gli italiani avevano cercato di sottrarsi.

Chi non accettò l'infame baratto divenne ancor più che un traditore, il codardo che non voleva più battersi fino alla morte: il celebre episodio della automutilazione di Fosco Maraini rende plasticamente il climax.

Ma, dopo la guerra, gli Stati Uniti, temendo il rischio di dover mettere a carico del Tesoro federale il risarcimento degli immensi danni di guerra che si erano lasciati alle spalle gli eserciti occupanti nipponici in mezza Asia, manovraron perché il Giappone rispondesse in proprio solo per i danni fatti subire a stranieri delle Nazioni Unite nel territorio dell'Arcipelago nipponico, riducendo drasticamente le potenziali pretese italiane, che non provenivano da una delle Na-

zioni Unite, e che erano relative per lo più a danni subiti da italiani in Cina e in altri territori sotto occupazione nipponica.

Ovvio che un certo realismo compromissorio per chiudere la vicenda era necessario, e altrettanto ovvio che, da parte italiana, non ci fosse una capacità di resistenza pari a quella giapponese: fatto sta che l'attendismo avrebbe portato a un ulteriore ventennio di trattative che si chiuderà, come accennato, solo nel 1972.

Sarà per iniziativa di un imprenditore italiano danneggiato, con il Governo giapponese costretto sul banco degli imputati della giustizia italiana, che si arriverà alla definitiva chiusura del negoziato tra i due Paesi, con un pessimo risultato per l'Italia, che dovette farsi carico, con proprie leggi e propri finanziamenti, a partire del 1975, e per un altro ventennio, della pratica dei rimborsi dei danneggiati dalla guerra nei territori occupati dai giapponesi in Asia orientale.

Ho cercato, lungo tutto il libro, di far parlare fatti e protagonisti, ricorrendo alla sterminata bibliografia e saggistica sul periodo, e ponendo mano generosamente a documenti di ogni genere, compresi i giornali, proponendo una narrazione interlineare integrata tra valutazione e documentazione.

Non sempre è stato possibile preservare, nella narrazione, la sequenza cronologica: talora è stato necessario ricorrere a flash back, e prendere o ri-prendere lo stesso argomento, per osservarlo o ri-osservarlo da angolazioni differenti.

Nei limiti del possibile, ho cercato costantemente di tenere al centro le relazioni (nelle convergenze, e nelle divergenze) tra i due Paesi, perché Italia e Giappone, nelle loro evidenti differenze, lasciano trasparire di aver molto in comune, persino una certa superficialità di fondo dei loro governanti, e un certo cinismo, sia pure diversamente declinati.²

Mi sono permesso alcune brevi digressioni, come ad es. i rapporti tra Italia e Giappone attraverso il (o grazie al) cinema, e spero esse non risultino troppo vaghe o superficiali.

Mi auguro che la massa documentale offerta in questo lavoro stimoli altri studiosi a continuare l'esame delle problematiche trattate, specie quelle della detenzione dei diplomatici italiani in Cina, qui solo segnalata; oltre alle vicende dei rapporti italo-giapponesi del dopoguerra, con un'analisi molto più approfondita sulla 'resa' italiana nelle trattative, e sulla 'vittoria' nipponica che, con 1.200.000 dollari, liquidò comportamenti inqualificabili. L'analisi dovrebbe riguardare gli archivi politico-diplomatici tra 1951 e 1972.

² Rinvio, per un'interessante analisi generale, in tono solo apparentemente leggero, sulla lettura del 'carattere' giapponese in chiave italiana, a Marin 2002, mentre mi piace richiamare il recentissimo Lanna 2021, 235-54, per una approfondita indagine sul diverso impatto, nei due Paesi, del centenario del loro reciproco (risp. 1861 e 1868) anniversario di fondazione nazionale, il culmine del Risorgimento rappresentato dalla nascita del Regno in Italia, e la *Meiji Restoration* in Giappone.

E ho voluto solo accennare alla vicenda giudiziaria, ancora in corso mentre scrivo, relativa ai risarcimenti relativi al Conte Verde, il transatlantico italiano requisito dai giapponesi, e poi smantellato, che rende ancora problematico capire – ma solo per la parte italiana – se davvero la partita dei risarcimenti postbellici relativi all'Asia orientale si possa dire conclusa.

Meriterebbe ancora studiare l'approccio storiografico, saggistico e giornalistico sulla 'guerra italo-giapponese', evento poco noto e approfondito, quasi sempre trascurato o trattato come deplorabile, imbarazzante, se non derubricato addirittura a episodio grottesco: mi piace citare Gadda, dall'Appendice a *La cognizione del dolore*, a proposito della *benemerita e non mai a bastanza elodiata categoria degli storiografi «moraloni» che raddrizzano le gambe a' cani, che riformano il passato a cose fatte (après coup) raccontando giusto il contrario di quel che accadde, perché a riferire l'accaduto vero si perde il posto di storiografo: o si lascia la capa nel cestello: dans le panier.*

C'è ancora molto da capire, attorno a quella dichiarazione di guerra, tutt'altro che bizzarra, molto sofferta e combattuta, invece, e c'è molto da contestualizzare, da studiare e di cui rendere conto, al di là del fatto in sé.

Ci sono, insomma, un'abbondante *prima*, che ho cercato di affrontare, e un *dopo* difficilissimo, in parte oscuro, di cui – almeno dopo il 1952 – mi sono limitato a segnalare le linee di tendenza.